

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio
PROCESSO ALLA FIAT

Da sabato 29 dicembre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

28
lunedì 24 dicembre 2007

Unità

COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio
PROCESSO ALLA FIAT

Da sabato 29 dicembre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

**I morti di Torino:
l'Italia si crede borghese
e si risveglia operaia**

Cara Unità, dopo quanti, dei sei operai morti alla Thyssen krupp, l'Italia si è ricordata di essere ancora tutta un po' operaia? La casa di proprietà, la bella macchina, l'istruzione universitaria, la carta di credito, l'immigrato povero da aiutare. Cara Italia, sono trent'anni che ti credi borghese, e poi, d'un tratto, ti svegli la mattina e ti accorgi che in fabbrica ancora ci puoi morire. In fabbrica a fare il doppio turno, per pagare il mutuo della casa di proprietà, le rate della macchina, l'Università a tuo figlio, le rate della carta di credito del supermercato, la dignità di chi aiuta una persona in difficoltà. Cara Italia, quanto ti è costato il sogno del drive-in? I visi plasticati dei talk-show, i luccichii dei giochi a premi milionari, del cellulare firmato in saldo e della comunicazione di massa che ci ha resi tutti uguali? Ti sei commossa per i tuoi figli morti per la «pace» di un altro Paese, e intanto i loro fratelli muoiono in casa tua. Morti per portare il tuo nome tra i benefattori di questo pianeta, i grandi, i poten-

ti del Mondo. I ricchi. Cara Italia, non risparmi tempo nell'elogiare il tuo figlio prodigo, l'Agnelli che incontri a messa puntualmente ogni Natale ed ogni Pasqua; ti sei inebriata ed hai fatto tuoi i suoi ori ed i suoi gioielli, e hai nascosto dietro le quinte il grasso e le mani sporche, le bestemmie e l'ignoranza degli operai che le belle macchine costruiscono con le loro mani. Cara Italia, non dimenticarli mai, perché Loro l'hanno fatto per te, per darti la possibilità di continuare a sognare... senza dover passare sedici ore al giorno in fabbrica, in negozio, in ufficio, in cucina... senza dover rischiare di morire per nessuno.

Florian Tomasi

**Berlusconi-Saccà / 1
Proprio quello che gli italiani
pensano del potere**

Cara Unità, indubbiamente il contenuto della telefonata tra Berlusconi e Saccà è l'emblema e la conferma di ciò che da sempre pensa la massa degli italiani del potere: un continuo intralazzo tra chi ha soldi e cariche pubbliche; tra raccomandati, servitori, e politici, trafficanti. In fondo questa è la politica senza un contenuto etico. Sono passati oltre 15 anni da quando scoppiò in Italia la ventata moralizzatrice di Mani Pulite. Poco è cambiato, forse nulla. Sono entrati in politica i referenti a cui erano asserviti gli scambi di favori, ma non sono cambiati i metodi. Non è cambiato il costume vessatorio, di ricatto, di compravendita di voti e consenso soprattutto legato al potere esercitato dalla televisione. Il campione di questa politica sporca è proprio colui che faceva dell'antipolitica il suo manifesto: il

privato che guardava all'interesse della capacità professionale, imprenditoriale del fare e della libertà, ovvero Berlusconi. Bell'esempio. Le capacità sono quelle di raccomandare bene le persone o di essere raccomandati ad un ente che poi viene condannato perché assume tutti per raccomandazione. L'imprenditoria e più semplicemente una prenditoria, dove ogni cosa ha un prezzo e basta pagare; per cui libertà o non libertà si può ottenere sempre quello che si vuole. Naturalmente per certi ricchi, per gli altri chi se ne frega; anzi le intercettazioni provocano scandalo non per il contenuto destabilizzante, ma perché sono state rese pubbliche. Meno male che tutti hanno la possibilità di conoscere. A questo serve la democrazia e la libertà: quello di sapere; sapere chi sono i personaggi che si candidano a governarci da sempre. Le solite maschere arlecchino-pulcinellesche.

Giorgio Boratto

**Berlusconi-Saccà / 2
Se l'antipolitica
è Bertinotti**

Cara Unità, Come si fa la lotta politica? Secondo Bertinotti, non è pubblicando le trascrizioni delle intercettazioni che si fa lotta politica. Ma proprio quelle intercettazioni dimostrano esattamente in che modo Berlusconi fa la «lotta politica». Non solo «sistemando» in Rai un'attrice per far contento un Senatore dell'Unione ma anche - e vorrei che l'Unità desse più spazio a questo aspetto delle intercettazioni - parlando con un commercialista che conosce un «imprenditore» australiano che conosce il Senatore Randazzo e che lo può contattare (offrendogli, secondo lo

stesso Randazzo, due milioni di euro). Ma secondo Bertinotti, noi elettori e cittadini non avremmo il diritto di sapere questo? Chi è, quindi, che alimenta «l'antipolitica»: Grillo o Bertinotti?

Roger Meservey, Roma

**Berlusconi-Saccà / 3
Il Capo ordina
il Servo esegue...**

Cara Unità, un'ulteriore precisazione, oltre ai commenti di Travaglio e Camon: Saccà parla al «Presidente» dandogli del Lei, Berlusconi invece gli dal tu e non solo gli chiede dei favori, ma lo sollecita presentemente affinché li esegua prontamente. P.S. In Rai lavora chi è di sinistra o si prostituisce. I suoi raccomandati a quale delle due categorie appartengono?

Alfio Dacco, Milano

**Ecco su cosa
indaga la procura
di Napoli**

Cara direttore, facendo riferimento ad un equivoco verificatosi all'interno della mia intervista pubblicata ieri sul tema delle intercettazioni telefoniche, desidero precisare che (diversamente da quel che accade, in genere, nei casi di istigazione non accolta a commettere un delitto) l'ipotesi di «istigazione alla corruzione» costituisce una vera e propria figura autonoma di delitto, anche «qualora l'offerta o la promessa non sia accettata», sia pure punito con pena diminuita rispetto alla figura ordinaria della corruzione. Ed è questa, evidentemente,

l'ipotesi su cui ha indagato la procura di Napoli, a proposito dei rapporti intercorsi tra il presidente Berlusconi e il senatore Randazzo.

Vittorio Grevi

**Il voto alla francese?
L'avevo già
proposto io...**

Cara Unità, leggo con attenzione e con piacere il rilancio dell'ipotesi di una riforma istituzionale ed elettorale «alla francese», cioè semipresidenzialismo e maggioritario a doppio turno, effettuato sulle pagine dell'Unità di oggi 23 dicembre da Gianfranco Pasquino. Chiedo ospitalità per informare i lettori che tale sistema è stato presentato in due proposte di legge concatenate, la 153 (costituzionale) e la 704 (elettorale ordinaria) di cui il sottoscritto è primo firmatario. Peraltro, l'accordo intervenuto per cui alla Camera si esaminano le riforme istituzionali e al Senato quelle elettorali in modo del tutto separato, fa sì che dette proposte di legge non siano all'ordine del giorno della Camera dei Deputati, né tantomeno, ma questo è ovvio, del Senato della Repubblica. Credo invece che dovrebbero rientrare almeno tra le ipotesi prese in esame al di là di una «divisione del lavoro» tra Camera e Senato, che, probabilmente giustificata dal tentativo di evitare il referendum, non appare adeguata alla gravità della crisi italiana.

Valdo Spini

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Quando muoiono quelli in affitto

L'emozione per la carneficina di Torino, con i corpi di sei operai carbonizzati, non si è ancora spenta, anche se si sono un po' spenti i riflettori dei mass media. Molte sono le iniziative in atto per mantenere viva l'attenzione e l'impegno su una tragedia infinita e che ogni giorno si ripete. È la catena delle morti (o omicidi?) sul lavoro. Essa ripropone il tema della condizione operaia in questi tempi spalancati sulla modernità. Un regista benemerito, Daniele Segre, sta ultimando, appunto, un film con questo titolo: *Morire di lavoro*. Ecco un modo per non far cadere tutto nell'oblio. C'è qualcuno che è più colpito di altri dall'agguato mortale. Sono i protagonisti di questa rubrica, gli atipici. Una ricerca a Milano ha scoperto, ad esempio, che gli infortuni per i lavoratori interinali sono cresciuti in due anni del 12 per cento. Un altro settore che produce vittime in gran quantità è quello del lavoro nero. C'è però chi nella marea di servizi, inchieste e ricerche di questi giorni, ha avanzato una tesi singolare. Sono gli studiosi del sito www.lavoce.info. Sostengono che la gran parte degli infortuni mortali sul lavoro in Italia sono riconducibili ad incidenti stradali. Una constatazione rasserenante che appare azzardata e che contrasta con le crude notizie di tutti i giorni che parlano di macchinari che si abbattono sui corpi di chi lavora, di edifici precipitati dalle impalcature. E ad ogni modo si potrebbe dire che anche quel tragitto dalla casa al lavoro, certo spesso fonte d'incidenti, fa parte della condizione di chi lavora. Chiama in causa il problema di orari (e straordinari) assillanti, nonché di trasporti da terzo mondo riservati alla folla dei pendolari. C'è però anche chi non si limita a dissertare sulle cause ma cerca di individuare i rimedi. È da segnalare, ad esempio, la proposta avanzata dai sindacati dei lavoratori edili di Brescia. Dovrebbero essere, hanno detto, le committenze pubbliche ad assumersi l'onere per il piano generale della sicurezza. Ovverossia la cifra stabilita per il bando di partecipazione alla gara d'appalto dovrebbe essere «al netto» delle spese per la sicurezza. Esse saranno sostenute dagli appaltatori pubblici, in altre parole Comuni e Province. Un modo per impedire che le ditte vincano le gare con le

loro offerte al ribasso perché poi risparmiando non adottando le costose misure atte ad impedire infortuni. Una serie d'indagini importanti, mentre si attendono i decreti attuativi del piano per la sicurezza, sono contenute, poi, in un articolo di Pierre Carniti apparso sul sito www.egualianzaeliberata.it. L'attuale presidente della Commissione che sta indagando sul lavoro nel nostro paese, chiama in causa il non magro attivo di bilancio dell'Inail. Potrebbe essere impiegato nella promozione di una massiccia campagna d'informazione, prevenzione e controllo sulle condizioni di lavoro. Inoltre le norme in materia di sicurezza sul lavoro dovrebbero essere integrate con una logica incentivante. Premi alle aziende che ottengono un miglioramento delle condizioni di lavoro e di sicurezza e una diminuzione degli infortuni. Penalizzazioni per le altre. Altre misure potrebbero consistere nell'accrescere la cultura della sicurezza attraverso una campagna anche nelle scuole. Il tema più delicato affrontato da Pierre Carniti chiama in causa, però, il sindacato. Il recente rapporto Cnel sulla contrattazione, ha accertato, nell'ultimo decennio, una caduta della contrattazione aziendale. Ormai riguarderebbe soltanto meno del dieci per cento delle aziende. E così i problemi della sicurezza sono stati delegati alle imprese, mentre il sindacato è rimasto escluso. Certo Cgil, Cisl e Uil hanno dovuto, spiega ancora Carniti, occuparsi di posti di lavoro e salario, nonché della frammentazione dei processi produttivi (esternalizzazioni, appalti) e del mercato del lavoro (precarì, stagionali, immigrati). Resta però il fatto che il problema della sicurezza «non può non essere assunto come una priorità sindacale». È legata a tale priorità la questione degli orari. La decontribuzione degli straordinari, proposta dal governo osserva Carniti, non è stata un'idea geniale. Sono riflessioni che chiamano in causa il sommovimento in atto nel panorama politico, con la nascita di «nuovi contenitori politici». Nessuno però, come ha osservato in un saggio Emanuele Macaluso, riprendendo un altro articolo di Riccardo Chiaberge apparso sul *Sole-24 ore*, sembra fare del lavoro la propria anima fondativa.

<http://ugolini.blogspot.com>

MARCO TRAVAGLIO

SEGUE DALLA PRIMA

S

ignifica che ben 2600 magistrati non si riconoscono più in alcuna corrente. Due mesi fa, alle ultime elezioni per l'Anm, le due componenti più dinamiche, Magistratura democratica e Movimento per la giustizia, hanno subito una dura batosta a vantaggio dei conservatori di MI e dei centristi di Unicost. Ora l'Anm è retta da una giunta monocolore di minoranza in mano alla corrente maggioritaria, Unicost (che, conscia delle difficoltà del momento, ha scelto come presidente e segretario nazionale due quarantenni: Simone Luerti e Luca Palamara). Intanto sulle *mailing list* delle correnti si accende un focoso dibattito intorno ai cosiddetti «casi De Magistris e Forleo». In estate lo scontro aveva riguardato lo sciopero prima annunciato e poi revocato in *extremis* contro la legge Mastella sull'ordinamento giudiziario che assorbe gran parte della Berlusconi-Castelli e, per certi versi, la peggiore. Da una parte i fautori della «riduzione del danno», dall'altra gli intransigenti a ricordare i quattro scioperi indetti dell'Anm sulla controriforma dei giudici quando al governo c'era Berlusconi e a criticare gli eccessi di prudenza (o di collateralismo) col centrosinistra attualmente al potere. Sullo sfondo, gli imbarazzi per la «pax mastelliana» furbescamente conquistata dal Guardasigilli con la distribuzione (o lottizzazione) di poltrone ministeriali tra esponenti di tutte e quattro le correnti, progressiste e conservatrici. E, in parallelo, il successo di alcuni libri e blog molto critici su questo andamento, una sorta di «effetto casta» (per esempio, «Toghe rotte» del procuratore aggiunto di Torino Bruno Tinti o i siti del giudice catanese Felice Lima e di altri «cani sciolti» della magistratura). Quando la politica imbocca la strada delle «larghe intese», di solito a farne le spese sono i poteri di controllo: a cominciare dalla magistratura e dalla stampa. Fu così nel 1997-98, ai tem-

pi della Bicamerale, ma allora proprio la libera stampa e la magistratura indipendente, pesantemente attaccate, tennero dritta la schiena in difesa dei principi costituzionali minacciati dalla controriforma bipartisan. Che alla fine saltò. Questa volta invece la normalizzazione sembra avvenire non più «contro», ma «con» la magistratura organizzata e ufficiale, chiamata a collaborare al «taglio delle ali», allo spegnimento delle voci dissonanti, all'emarginazione di chi crede troppo in una «giustizia uguale per tutti» e dunque disturba i manovratori. Il che, se fosse vero, sarebbe gravissimo, perché la magistratura non può rispondere a criteri di opportunità politica, graduando la sua autonomia e la sua in-

stris, dalle quali l'Anm prima si chiamava fuori («non spetta a noi dire chi ha ragione e chi ha torto né fare il tifo»), ma poi interveniva a piedi giunti criticando i due reprobri senza nominarli: «Non si può dare il messaggio che solo un singolo magistrato è in grado di combattere il potente di turno perché così non si rassicura l'opinione pubblica». Vero, se non fosse che a Catanzaro il procuratore capo ha tolto a De Magistris l'indagine «Poseidone» appena questa ha investito il forzista Pittelli, socio in affari del figliastro dello stesso procuratore; se non fosse che il procuratore generale reggente ha avvocato a De Magistris l'inchiesta «Why Not» appena questa ha investito il ministro Mastella; se non fosse che Letizia Vacca, vicepresidente della I

Appena insediata, la nuova giunta dell'Anm ha presentato un comunicato che invitava i magistrati alla «prudenza» e la politica a «non strumentalizzare» le vicende Forleo e De Magistris: tutto nella logica delle «larghe intese»?

ndipendenza (interna ed esterna) a seconda delle «esigenze superiori» del momento. Attenzione: qui non si tratta di oscuri complotti, di turpi «intelligenze col nemico». Ma semplicemente di un clima generale che va nella direzione della normalizzazione, della corsa al centro, della prudenza a ogni costo, del «sopire e troncare», del «chi te lo fa fare in questo momento?». Un clima che si respira dappertutto, nei palazzi della politica, dell'alta finanza, dei grandi giornali, e che il singolo magistrato può scegliere se assecondare o contrastare. Ben sapendo quali saranno le conseguenze: se asseconda, viene applaudito e fa carriera; se contrasta, magari perché si sta occupando di dossier delicati e non intende voltarsi dall'altra parte, viene attaccato, ispezionato, malvisto dagli stessi colleghi, sanzionato o sabotato dai superiori, trascinando di nazionalità al Csm nel silenzio generale, anche del suo sindacato. Appena insediata, il 5 dicembre, la nuova giunta dell'Anm s'è presentata con uno sconcertante comunicato che invitava i magistrati alla «prudenza» e la politica a «non strumentalizzare» le vicende Forleo e De Magi-

stris, dalle quali l'Anm prima si chiamava fuori («non spetta a noi dire chi ha ragione e chi ha torto né fare il tifo»), ma poi interveniva a piedi giunti criticando i due reprobri senza nominarli: «Non si può dare il messaggio che solo un singolo magistrato è in grado di combattere il potente di turno perché così non si rassicura l'opinione pubblica». Vero, se non fosse che a Catanzaro il procuratore capo ha tolto a De Magistris l'indagine «Poseidone» appena questa ha investito il forzista Pittelli, socio in affari del figliastro dello stesso procuratore; se non fosse che il procuratore generale reggente ha avvocato a De Magistris l'inchiesta «Why Not» appena questa ha investito il ministro Mastella; se non fosse che Letizia Vacca, vicepresidente della I



nistra e destra per l'ordinanza sulle scalate bancarie, avrebbe dissipato i sospetti di usare due pesi e due misure a seconda del colore dell'interessi in gioco. E avrebbe dato serenità della Forleo che invece, sentendosi assediata e lasciata sola, ha denunciato in tv e agli organi competenti il proprio isolamento. Una parola chiara contro gli attacchi alla Forleo, magari accompagnata da una «pratica a tutela» da parte del Csm (com'è appena avvenuto in difesa del pm di Napoli), avrebbe evitato tanti sospetti e guai successivi. Invece sulla Forleo l'Anm ha tacitato, salvo accorgersi improvvisamente di lei l'altro giorno, quando AnnoZero s'è occupato del suo caso e della telefonata Berlusconi-Saccà. La nota del 21 dicembre è stupefacente: «Mentre il presidente della Repubblica autorevolmente si appella al principio di leale collaborazione tra tutte le istituzioni e al recupero del senso del limite e del rispetto reciproco, alcuni media pubblicano i files audio di intercettazioni telefoniche interne a una indagine penale ancora in corso e altri trasmettono versioni sceneggiate di note vicende oggetto di procedimenti penali e disciplinari che coinvolgono magistrati. La magistratura associata raccoglie il preoccupato appello del Capo dello Stato a che non si accenda una nuova e deleteria spirale, dannosa per le istituzioni politiche, per la magistratura e quindi ultimamente per i cittadini e stigmatizza operazioni mediatiche e spettacolari che possano alimentare il pericolo

(...). Solo la prudente e responsabile applicazione delle norme e delle garanzie, in vista di un autentico fine di giustizia a cui sono tenuti tutti i magistrati è il vero segno di indipendenza che qualifica positivamente il doveroso controllo di legalità». A parte le gravi inesattezze (l'intercettazione Berlusconi-Saccà non è affatto «interna a un'indagine ancora in corso», ma contenuta nell'atto di chiusura indagini notificato agli indagati), stupisce il continuo invito alla «prudenza» a magistrati e giornalisti: ma chi l'ha detto che, per indagare e per scrivere, si debba essere «prudenti»? Lo scopo del magistrato e del giornalista è la verità, non la prudenza e il quieto vivere. A meno che non si voglia affidare il controllo del potere a migliaia di Brunivespa. Stupisce poi l'attacco a una trasmissione che, con un esperto del calibro del professor Franco Cordero, ha cercato di fare luce su una vicenda oscura come quella che coinvolge il gip Forleo, dando la parola a tutte le parti in causa. È vero che la magistratura associata ne è uscita maluccio. Ma l'informazione non è l'ufficio stampa dell'Anm o del Csm. E comunque non spetta all'Anm «stigmatizzare» programmi o commenti sgraditi. A meno che, si capisce, l'Anm non si senta parte di una missione normalizzatrice, cioè tutta politica, nell'ambito delle «larghe intese». Ma questo non vogliamo nemmeno ipotizzarlo. Se però qualcuno ci aiutasse a non pensarlo mai, saremmo tutti più tranquilli.